

## Addio a Damiano Damiani, ora chi racconterà 'La Piovra'? - Federico Pontiggia

Lo sviluppo possente di questa "organizzazione" avviene negli anni '60 e '70 in concomitanza col Boom: è sulla costruzione delle opere pubbliche e private che la mafia si arricchisce a dismisura. Con l'avvento della droga, poi, diventa una vera e propria potenza economica. Ma il motivo più grande e determinante della sua espansione è il rapporto con le forze politiche. Certe degenerazioni politiche hanno prodotto potere mafioso e da questo, a loro volta, hanno preso forza". Così scriveva nel marzo 1996 sulla Rivista del Cinematografo. Oggi Damiano Damiani non c'è più, ma rimane, indelebile, la sua lotta contro la mafia. Lotta per immagini, suoni e idee, lotta di uomo di cinema: "Vorrei protestare contro chi ha scritto la storia della mafia senza segnalare che è stato il cinema a svelarla come realtà negativa, laddove giornalismo e letteratura non l'avevano fatta". Classe '22, friulano di Pasiano di Pordenone adottato da Roma, Damiano Damiani è stato scrittore, attore e, soprattutto, regista: se n'è andato a 90 anni (oggi i funerali all'Aventino), lasciando un testamento d'impegno civile, da Il giorno della civetta (1966), tratto da Sciascia, a Confessione di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica (1970), passando per Girolimoni, il mostro di Roma (1972) e Pizza Connection (1985). Cresciuto con Comencini, Olmi e Lattuada, esordì nel 1960 con Il rossetto e il commissario di polizia con Pietro Germi: lodi critiche, ottimi incassi, adattamenti celebri – con Zavattini L'isola di Arturo della Morante, con Tonino Guerra, la Noia di Moravia – l'età d'oro del nostro cinema è anche la sua. Poliedrico e versatile, assaggiò anche gli spaghetti western (Quien sabe?), lanciò Ornella Muti con La moglie più bella (1970) e perfino Alberto Tomba – un'inforcata – in Alex l'Ariete, senza disdegnare la televisione, anzi: L'inchiesta sulla morte di Gesù scritta da Suso Cecchi D'Amico e, ovviamente, La piovra. Un fenomeno planetario, e il nostro piccolo schermo non sarebbe stato più lo stesso. Le musiche di Riz Ortolani nell'orecchio, il commissario Cattani nel cuore, la storia del nostro Paese in testa, lo spettatore scopre le due facce della medaglia al collo di Damiani: impegno civile e racconto popolare. Dirigerà solo quella prima serie, allergico alla coazione a ripetersi e alla melina di successo, ma tanto basta: "Mi ha dato tutto, mi ha insegnato come nessuno mai che cos'è l'etica di questo lavoro", dice oggi il commissario Cattani, all'anagrafe Michele Placido. "Un uomo in ginocchio, Pizza Connection: Damiano mi voleva in ruoli da cattivo, Cattani proprio non me l'aspettavo. Un uomo solo contro la mafia, con un senso del dovere come mai nella realtà: solo Falcone e Borsellino gli si avvicinavano", ricorda Placido, e confessa un rimpianto: "Per l'età o forse per la malattia, negli ultimi anni Damiano s'era rinchiuso, staccato dal mondo: avrei dovuto forzare la sua privacy per continuare un dialogo. Non ci dovrebbe essere pudore, non con le persone care". Ma rimane un'eredità da raccogliere, e Michele non si smarca: "La piovra, i suoi film avvicinavano, presentivano i malesseri attuali, le connessioni Stato-mafia. Fosse ancora qui, sono sicuro che mi avrebbe convocato: "Mettiamoci al lavoro, portiamo le stragi sullo schermo", ecco quel che mi avrebbe detto". Il bello, anzi, il civile è che Placido già ci pensava: "In Italia ci sono storie più interessanti di Romanzo criminale, pensiamo alla trattativa stato-mafia, di cui non è stato raccontato quasi niente. Io sono pronto a mettermi in gioco, ma anche tra gli autori esiste l'autocensura: siamo timidi, io farei un film su Marcello Dell'Utri, gli americani lo avrebbero già fatto", aveva detto al festival di Roma. Oggi ha un motivo in più, e si chiama Damiano Damiani: "Ho il dovere di provarci, per lui. Forse sarà impossibile trovare qualcuno nelle istituzioni che ci tenda la mano, ma devo tentare, perché le piovre ci sono ancora, più di prima. È una sfida, chi ha il coraggio di dividerla?".

## Gangster a Milano, il Robin Hood di via Borsieri e le rapine con la donna nuda

Matteo Lunardini

Il criminale più creativo e bohémienne di tutti i tempi, il Dillinger italiano. Al secolo, Ezio Barbieri, che, a cavallo degli anni Quaranta, si rese protagonista di una serie di rapine leggendarie; e poi dopo, una volta arrestato, della più famosa rivolta carceraria di tutti i tempi; infine, durante il periodo della 'casanza', di una serie di azioni in favore dei detenuti. Ma c'è di più. Si dice anche che nel 1946, una volta arrestato (uscirà solo nel 1971), metà di un intero quartiere di Milano (il quartiere Isola) fosse suo. E che i prestanome, cui aveva affidato il compito di gestire gli affari in sua assenza, non si siano più fatti trovare. Oggi, proprio al quartiere Isola, dalle ore 17.30, presso lo Spazio Mercury di via Thaon di Revel 21, in collaborazione con l'Associazione Antigone, sarà presentata la sua biografia: il libro Il bandito dell'Isola (Milieu editore, di Nicola Erba). Ebbene, Ezio Barbieri arriverà oggi a Milano? Perché sono molti a chiederselo. Non solo chi lo ha amato per le sue imprese temerarie, ma anche chi tuttora lo teme e chi, come i tanti sbirri di un tempo, lo ha dovuto seguire passo passo nelle sue peripezie, prima come bandito gentiluomo e poi come carcerato refrattario alla carcerazione, un uomo capace di evasioni incredibili. Be', tranquillizziamo subito tutti: probabilmente Barbieri, che oggi è un ragazzo novantenne, non rientrerà a Milano dopo tanti anni (è convalescente in Sicilia). Ma siccome tutto è possibile per quello che è passato alla leggenda come il Robin Hood di via Borsieri, stiano all'occhio i suoi nemici... E sperino invece gli ammiratori (e le tante ammiratrici di un tempo). Evadere per Barbieri è sempre stato un gioco da ragazzi. Perché chi è stato Ezio Barbieri? Tra il 1944 e il 1946 fu il bandito gentiluomo per eccellenza, il primo di una stirpe che si sarebbe estinta con il passare degli anni. Era, quella, un'epoca in cui c'era chi si arricchiva con la borsa nera (cui Barbieri provvedeva a svaligiare i covi e ridistribuire i proventi), ma anche in cui di armi ne giravano parecchie, e saltare il bancone di una banca era un gioco da ragazzi. Il problema era solo quello di presentarsi prima della Banda del lunedì e di tutte le altre bande della ligera (la vecchia malavita milanese), altrimenti le casse erano vuote. Il covo di Ezio Barbieri era l'Isola di Milano, quartiere un tempo inespugnabile e oggi regno incontrastato delle speculazioni immobiliari e dei grattacieli. Un mondo diventato sottosopra. Ma ai tempi di Barbieri, quando il controllo delle strade contava più di quello della finanza, la sua banda partiva da lì per le sue azioni celebri, come le rapine con il posto di blocco, che temerariamente faceva a un passo dalla Questura. O come la rapina con la donna nuda, con una esponente del gentil sesso che senza veli distraeva i cassieri, mentre la banda ripuliva le casse. Espropri, li avrebbero chiamati anni dopo, fatti contro chi prima aveva speculato sulla guerra e ora speculava sulla povertà del dopoguerra. Rapine fatte per la prima volta con un'auto, un'Aprilia nera con la targa falsa 777 (come il

numero di telefono della questura). Non solo smargiassate, però. Perché Barbieri “l’antesignano” era abile anche nelle fughe. Dapprima dai rastrellamenti della Legione Muti, che spesso aveva raggirato compiendo rapine travestito da colonnello delle Brigate nere. Quindi dalla polizia e dalla Questura, che dopo il 25 Aprile era ancora sotto il controllo dei vecchi apparati fascisti. Il 21 aprile del 1946, nel carcere di San Vittore, Barbieri fu anche uno dei sobillatori della maggiore rivolta carceraria che si ricordi, la cosiddetta Pasqua Rossa: per quattro giorni i detenuti occuparono il carcere, e solo dopo infinite trattative dovettero arrendersi. Anche perché la maggior parte di loro, una volta trovate le vettovaglie, non esitò a bere l’impossibile. E l’ubriacatura generale non favorì certo l’esito della sommossa. Per il bandito dell’Isola si aprirono le porte dei peggiori penitenziari e manicomi criminali del Belpaese. Per ironia della sorte, tutte isole: Santo Stefano (l’isola del Diavolo italiana), Portolongone (la Cayenna mediterranea) e Barcellona Pozzo di Gotto (un OPG in Sicilia). Lì Barbieri conobbe, e spesso aiutò, il gotha delle criminalità italiana: Ugo Ciappina (della Banda di via Osoppo), Frank Tre Dita Coppola (padre di Francis Turatello), Luciano Liggio (cui Barbieri praticava massaggi prostatici), Badalamenti e Mutolo. Ma ciò nonostante, e soprattutto nonostante la detenzione alienante e le torture, continuò a lottare e a immaginare una forma di detenzione più umana e più utile. In carcere sposò anche una ragazza con la quale aveva cominciato una relazione epistolare, e con la quale si fermerà poi a vivere in Sicilia una volta riottenuta la libertà... nel 1971, dopo 25 anni di detenzione. Non tornerà più nel vecchio quartiere, ma rimarrà a vivere nella sua ultima isola, la Sicilia, insieme alla moglie. E di sicuro oggi la sua figura alla Dillinger non comparirà a Milano per la presentazione del bel libro a lui dedicato. Ma se vedete in giro una vecchia Aprilia nera targata 777...

## **L’apocalisse imminente dei Recs of the Flesh** - Pasquale Rinaldis

Un’intensità dolente attraversa le canzoni di questo Fear, Lies and Collapsing Comets, il nuovo album dei Recs of the Flesh, una vecchia conoscenza per chi bazzica questo blog da qualche tempo, band sarda nata nel 2004 e formata da Sara Melis alle tastiere, Massimo Usai voce e chitarra, Federico Loche al basso e Petr Studihrad alla batteria. Con un itinerario tortuoso e affascinante, che ingloba ed elabora elementi che vanno dal Metal al Dark, dall’Ambient all’Industrial al Punk apocalittico, ‘Fear, Lies and Collapsing Comets’ è un disco che è il risultato di in una profonda riflessione su quelle che sono alcune delle ossessioni dell’uomo, oggi, e che procurano una sensazione incipiente di armageddon, sospinta dai media che ci sommergono con profezie di devastazioni e apocalissi. “Originariamente – ci dice Massimo Usai, il frontman della band – la data di uscita era fissata per il 22 dicembre 2012, avrebbe dovuto essere uno scherzo ironico sulla tanto attesa ‘fine del mondo’, predetta dai Maya. Poi, una serie di ritardi nel mix ci ha costretti a optare per il 15 febbraio, e quel giorno si è verificato lo schianto di uno sciame di asteroidi negli Urali. Coincidenze?”. **Questo disco può esser considerato la continuazione ideale del vostro album precedente “The Threat Remains and is very Real”.** Ritenete, ormai, di aver trovato la giusta dimensione? La giusta dimensione è qualcosa che ci siamo conquistati in anni di messa a punto di uno stile personale. Chi ha ascoltato il disco afferma che quel che colpisce di questo disco è il mix di generi estremamente interessante, condito da un feeling New Wave che lo rende ascoltabile a rotazione, una zona al confine fra orecchiabile e deragliante. Ed è proprio quel risultato che intendevamo raggiungere assieme a una line up tutta nostrana, a sottolineare la natura interamente DIY – do it yourself, autoprodotta – e locale del progetto. **Infatti la vostra è una formazione ormai stabilizzata.** Già. Dopo l’esperienza dei primi due dischi a cui abbiamo lavorato insieme con musicisti stranieri, finalmente abbiamo conseguito la totale Sardità. Io e Sara siamo tornati in Sardegna alla fine del 2010 dopo un periodo praghese, con Federico ed Edoardo formiamo quello che per me è un dream team composto da persone umanamente straordinarie nonché appassionate e molto competenti. Sono orgoglioso di poter suonare al loro fianco e sono davvero felice che la nostra performance insieme, su disco e dal vivo, ci abbia fatto raggiungere il livello a cui siamo ora. Per me è un sogno che si avvera. **Mi spiegate come mai, secondo voi, il rock italiano, seppur cantato in inglese è così difficile da esportare?** Trovo che alcuni risultati di rilievo ci siano stati, penso ad esempio ai Lacuna Coil e a tutto quello che hanno meritatamente riscosso in Usa, sfortunatamente rappresentano forse una eccezione che conferma la regola. Per come la vedo io nemo profeta in patria, e di conseguenza, senza un supporto locale intenso, arrivare all’estero non è proprio alla portata di tutti. Ma bisogna crederci e sbattersi il più possibile, bisogna ripeterselo sempre: la musica non ha confini. Non va dimenticato, poi, che i gruppi che hanno stabilito i canoni del genere sono storicamente di origine anglo-americana, dunque il rock risulta una forma d’arte importata in Italia e quindi ancora in via di elaborazione nel nostro paese. **Vi è mai capitato di commentare i giudizi di sedicenti esperti del settore secondo cui la musica e il rock in generale, sono morti?** Neil Young lo dice da tempo, “Rock and Roll will never die” e secondo noi ha ragione da vendere. Forse gli spazi vanno progressivamente restringendosi, forse emergere sarà sempre più complicato, ma fin quando ci sarà la voglia di scrivere qualcosa che si conficchi nelle orecchie dell’ascoltatore questa musica non morirà mai. Crediamo tenacemente nella possibilità di innovare, che arrivare ad apporre una propria ‘impronta’ sonora sul materiale da incidere sia l’obiettivo da prefiggersi nel momento in cui si mette mano a uno strumento. Per quanto esigui, gli spazi esistono, c’è solo da perseverare. **Come pensate di promuovere il disco?** Le nuove canzoni ci piacciono molto per questo non vediamo l’ora di raggiungere il maggior numero di orecchie possibile. Speriamo che coloro i quali gradiranno la nostra proposta vorranno condividerla coi loro amici, e con gli amici dei loro amici. Nella speranza di un imminente tour europeo, invitiamo tutti sulla nostra pagina Facebook e ringraziamo di cuore chi sta prestando orecchio... this one’s for you. Vive Le Rock!

## **Una cometa potrebbe colpire Marte nel 2014. Panstarrs già visibile**

Una cometa recentemente scoperta potrebbe colpire il pianeta Marte nel 2014. Secondo i modelli orbitali preliminari messi a punto dal Jet Propulsion Laboratory (JPL) della Nasa, la cometa C/2013A1 potrebbe passare molto vicina al Pianeta Rosso il 18 ottobre del 2014. Si pensa che la cometa, scoperta il 3 gennaio da Robert McNaught del Siding Spring Observatory del New South Wales, Australia, sia originaria della Nebulosa di Oort, un’ipotetica regione che circonda il sistema solare e che contiene innumerevoli miliardi di nuclei cometari che risalgono ai primordi del sistema

solare. Secondo i calcoli della Nasa, la cometa probabilmente passerà a circa 90 mila chilometri dalla superficie di Marte e non è certo che possa avere un impatto con il pianeta, mettendo a rischio, eventualmente, Curiosity e Opportunity. Intanto manca poco, meteo permettendo, all'inizio della 'sfilata' delle comete: ben quattro sono previste nel 2013. Ad inaugurare la 'passerella' è Panstarrs che farà capolino nei cieli fra il 9 e il 10 marzo. Cruciale per Panstarrs sarà il passaggio vicino al Sole: se la nostra stella non la indebolirà, la cometa sarà visibile a occhio nudo. Si affaccerà nei cieli del nostro emisfero probabilmente il giorno prima del suo passaggio al perielio, ossia la minima distanza dal Sole, prevista per il 10 marzo, ma è già visibile nei cieli australi.

**Manifesto – 9.3.13**

## **Sulle tracce di Primo Levi – Demetrio Paolin**

«Caro Lettore, è solo per te che continuo a vivere questa mia miserabile esistenza, nonostante essa abbia perduto, per me, qualsiasi attrattiva. Come posso respirare libero e trarre un qualsiasi piacere da ciò che la natura ha creato? Vedo migliaia di scheletri che protendono le loro braccia ossute verso di me (...). E poi mi sveglio di colpo, mi frego gli occhi e mi sento profondamente sollevato quando mi rendo conto che è solo un sogno. Amara è la mia vita: fantasmi di morte mi perseguitano, spettri di bambini, bambini piccoli, sempre bambini». La citazione è tratta dal bel libro di Yankel-Yakov Wiernik *Un anno a Treblinka*, che l'editore Mattioli 1885 ha mandato in stampa in queste settimane. Il libro è interessante proprio per questo incipit: non soltanto per il valore di testimonianza, ma anche per la scrittura sorprendente. Consente di leggere con una lente diversa alcuni saggi che sono usciti in libreria e che condividono un nuovo punto di vista sull'universo concentrazionario. O sarebbe meglio dire Shoah? Oppure Olocausto? La semplice scelta della parola per definire un evento è indice della riflessione storica, sociale, di costume che lo stesso ha prodotto. Dell'alternanza tra il termine «Shoah» e «Olocausto» tratta, infatti, il libro di Robert Gordon *Scolpitelo nei cuori* (Bollati&Boringhieri) che ha come sottotitolo «l'olocausto nella cultura italiana (1944-2010)». Gordon, inglese, è uno dei maggiori critici e conoscitori di Primo Levi (il titolo è una citazione da Shemà) e in queste pagine ripercorre ciò che ha significato lo sterminio degli ebrei, usando un approccio obliquo. Scolpitelo nei cuori, però, non è un saggio di letteratura, né di sociologia, né di storia, ma è una intersezione di tutte queste possibilità di visione e di critica. Tanti e ovvi sono i riferimenti a Levi, ma non manca uno sguardo sull'architettura, la politica, la polemica giornalistica. Si passa dall'analisi testuale di Auschwitz di Salvatore Quasimodo alla omonima canzone di Francesco Guccini per evidenziare come il discorso intorno a quel buco nero della storia che è stato il lager sia mobile e complesso. Cambia in funzione della società e delle persone che lo osservano. Il saggio di Gordon, al di là della mole di informazioni che permette di ricavare, possiede proprio questo nuovo punto di vista. Molti anni orsono Anna Bravo e Daniele Jalla, nella loro introduzione al libro *Una misura onesta* (Franco Angeli, 1994), sostenevano la possibilità che la storiografia dovesse lasciare lo spazio a uno «sguardo» diverso. Il libro di Gordon si muove in questa direzione, in bilico tra analisi minuziosa e precisa, ricostruzione delle fonti e gusto della scrittura. Gordon si chiede se e come l'Italia abbia saputo elaborare e comprendere l'Olocausto. Una domanda che, dopo le affermazioni di Silvio Berlusconi sulle leggi razziali e sulla statura politica di Mussolini, sembrerebbe avere una risposta negativa. Il libro, però, non si ferma alla contingenza e mostra come il tema «sterminio» sia stato vissuto in Italia in modo altalenante. Così, se dalla metà degli anni 90 è entrato nell'immaginario comune (pensiamo alla *Vita è bella*), nello stesso tempo si è arenato su un piano di superficie, epidermico. L'invito di Levi, che dà il titolo al saggio, rimane inascoltato da gran parte delle persone che ricordano lo sterminio ogni 27 di gennaio, riempiendo le bacheche dei social network di frasi a effetto, simili al fiore portato ai morti per tacitare la coscienza e starsene un anno in pace. Un altro volume *La shoah dei bambini* (Einaudi) di Bruno Maida riconduce a questo «rinnovato» sguardo. Bruno Maida è un grande studioso e rigoroso storico, ma nel suo libro - pur non abbandonando l'analisi e il confronto sulle fonti - sceglie uno sguardo diverso. Emblematico un episodio proemiale del saggio, che parte da un dato personale per toccare poi la ragione d'essere del testo. Maida racconta come durante la lettura della favola della buona notte al figlio si sia trovato a sillabare queste parole: «l'uomo il cui nome viene pronunciato resta in vita». E prosegue il suo ragionamento glossando questa affermazione: «Forse pensavo che in quella relazione fondata sul racconto e sull'ascolto avrei potuto costruire una corrispondenza di amorosi sensi nella quale la memoria potesse essere coltivata come un bene culturale, nella quale nominare le cose e le persone diventasse responsabilità per il futuro». C'è quindi un dovere morale di coltivare il ricordo perché ogni nome venga tenuto vivo, ma nel libro c'è anche, non sapremmo dirlo in modo differente, un sentimento di stupore. La shoah dei bambini utilizza come punto di vista proprio lo sguardo dei fanciulli e quello sfaldarsi delle loro vite - a causa delle leggi razziali, dell'antisemitismo e della guerra e deportazione. Stupore anche perché per molti di quei bambini, il mondo violento appettato inverso, che è stata l'Europa della seconda guerra, è stato l'unico conosciuto fino alla liberazione. Questa opzione tra approccio storiografico e narrativo è ravvisabile pure nel saggio di Frediano Sessi *Il lungo viaggio di Primo Levi* (Marsilio). Levi ha sempre parlato poco e malvolentieri della sua avventura partigiana. Le poche pagine che dedica al racconto dell'evento sono sigillate da un «sta bene tra le cose dimenticate». Eppure è proprio da quella militanza partigiana e dal conseguente arresto che inizia il suo viaggio nell'universo del lager. Sessi prova a parlare invece di Levi o, meglio, riesce a narrare e a far rivivere quei giorni, utilizzando da un lato gli strumenti dello storico - analisi dei testi, archivio, testimonianze, viaggi nei luoghi e lavorando alla composizione di un puzzle tutt'altro che semplice - e dall'altro, il piglio del narratore con la fatica e la difficoltà, che Levi ben conosceva (come Sessi riporta in epigrafe), di come sia «un'impresa senza speranza rivestire un uomo di parole, farlo rivivere in una pagina scritta». Il lungo viaggio di Primo Levi consegna uno sguardo diverso, quasi gettasse una luce su ciò che era Levi prima di divenire grande scrittore e testimone. Esiste solo una poesia del periodo pre-Auschwitz dal titolo «Crescenzago» e presenta un autore ironico e crepuscolare: vi si sente l'influsso di Gozzano, versi in parte goffi e in parte che già fanno presagire la statura dell'autore di *Se questo è un uomo*. Il libro di Sessi fa un effetto simile: disegna l'uomo che sarebbe stato Levi, ma lo restituisce ancora grezzo, non «affinato» dall'esperienza del lager. La

domanda, infine, che pongono questi libri è cosa sia la memoria, che uso se ne debba fare. Al museo ebraico di Berlino c'è una torre, vuota. Si accede dopo aver camminato lungo quello che l'architetto Daniel Libeskind ha definito l'asse dell'Olocausto; quando si entra, si finisce dentro una torre alta, nera e vuota; è buia e la luce filtra solamente da una fessura minima. Chi vi accede, vive una sensazione di spaesamento, simile in tutto e per tutto a ciò che Levi descrive nel capitolo «Sul Fondo» di *Se questo è un uomo*. La memoria è come quella torre, vuota e enorme: è compito e dovere di ognuno riempirla di senso così da esorcizzare, o almeno lenire, i sogni di Wiernik, di Levi e dei loro compagni muti.

## **La forza incontenibile dell'immateriale** - Marco Dotti

In un passaggio della «Seconda lettera ai Tessalonicesi», San Paolo parla di qualcosa o qualcuno che «contiene», «trattiene», «frena» l'arrivo del vento dell'empietà. Scrive, infatti, San Paolo: «il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene». Il termine, abbastanza enigmatico, indica così una «potenza» che fa da argine alla piena venuta dell'Avversario. Rivolgendosi alla comunità di Salonicco, Paolo o chi per lui - l'attribuzione è incerta - ricorre due volte alla figura del «potere che contiene» e frena, servendosi di due forme verbali. La prima volta, «ciò che trattiene» è detto al neutro, *tòkatechon*, e indica una forza generica, mentre la seconda volta è al maschile, *ho katechon*, e lascerebbe presupporre un «chi». La questione, a lungo dibattuta, è tutt'altro che confinabile in un contesto puramente terminologico. Al contrario, osserva Massimo Cacciari in apertura de *Il potere che frena* (Adelphi, pp. 212, euro 13), la questione può assumere un «immenso rilievo storico, politico e teologico». Il *kàtechon* è la figura drammatica che deve dar forma e trattenere l'avanzata del caos informe. Una figura attraversata da tensioni, terreno di elaborazione di alcune tra le principali categorie politiche occidentali, di volta in volta identificata con l'Impero, la Chiesa, lo Stato territoriale e assoluto. Nel suo ultimo lavoro, Cacciari riprende il filo di una lunga riflessione sul declino delle forme «catecontiche» del politico, iniziata negli anni Settanta, già affrontata nelle pagine di *Geofilosofia dell'Europa* (Adelphi), *L'arcipelago* (ivi, 1997) e, soprattutto, *Dell'inizio* (ivi, 1990). **Secolarizzazione, potere, decisione, sovranità e crisi della sovranità, ordine/caos, legge e anomia. La matrice teologica delle nostre categorie politiche è un fatto assodato. Il suo discorso, però, parte da una premessa di metodo: l'espressione «teologia politica» non può essere ricondotta alla semplice influenza delle idee teologiche sulle forme della sovranità statale. Così facendo si presupporrebbe, infatti, una troppo facile e originaria separazione tra le due dimensioni, quella teologica e quella mondana, che al contrario si compenetrano. La sua analisi sul problema del *katéchon* si svolge quindi nell'ambito di un più ampio problema di inquadramento teologico-politico e in qualche modo ci costringe a ripensare la griglia stessa della secolarizzazione attraverso la quale siamo soliti interpretare gran parte categorie politiche che dalla «misteriosa» figura del *kàtechon*.**

Nella nostra tradizione, che è essenzialmente quella dell'evo cristiano, dobbiamo cercare di vedere la secolarizzazione ab origine. Dobbiamo coglierla, comprendendo che il simbolo teologico ha al suo interno gli elementi costitutivi dello stesso processo di secolarizzazione. Se non comprendiamo questa compenetrazione, cadiamo in schemi di traduzione nel senso più banale e semplicistico del termine, per quanto prolisse possano essere le nostre analisi. La relazione fra teologia e politica si presenta in termini storicamente determinati, ma apre anche questioni di ordine metodologico generale. Trovo infatti riduttivo lo schema che vorrebbe intendere secolarizzazione e politica secolare come una mera trasposizione in ambito politico e politico secolare di concetti e termini teologici. Al contrario, se possiamo parlare di processo di secolarizzazione ciò avviene proprio perché il problema del *saeculum* è immanente al simbolo teologico. Questo vale per la nostra tradizione, mentre gli stessi concetti sono totalmente intraducibili in tradizioni filosofiche o religiose altre, come quelle orientali. **La riflessione sul *katéchon*, nel Novecento, è stata portata al suo punto di massima tensione da Carl Schmitt nel *Nomos della terra*. Schmitt aveva però in mente un rapporto fra terra e mare, fra spazi e flussi che oggi appare quanto meno critico. Semplificando, potremmo dire che ci troviamo ad affrontare un problema nuovo, rispetto alla geometria schmittiana: lo sradicamento nella sua forma più temibile, quella immateriale. In qualche misura già Agostino, nella *Città di Dio*, aveva prefigurato l'estrema configurazione, quasi paradossale, di un *katéchon* poroso che non può più contenere nulla perché continuamente attraversato da flussi...** È il grande limite della teoria schmittiana. Un limite non di Carl Schmitt ma della storia dell'epoca in cui Schmitt opera. Per Schmitt, il *katéchon* è una forma di potere territorialmente determinato che coincide con lo Stato moderno: fuori di esso ci sono barbarie e anarchia. Naturalmente, Schmitt pensa sempre il *katéchon* nell'ambito di un'idea di compromesso tra *katéchon* e istituzione religiosa. In questo senso, è l'erede di Tocqueville e di tanto pensiero liberale ottocentesco. Pur non confondendo mai la figura del *katéchon* con quella della Chiesa, pur tuttavia la pensa sempre inserita in un compromesso raggiungibile tra autorità religiosa e potenza statale. Il suo limite enorme sta però nel fatto che la potenza statale che egli immagina è «solo» la potenza statale e questo, oggi, salta. Noi infatti continuiamo a pensare il potere politico inconsapevolmente nella forma del *katéchon*. Al contempo, continuiamo a pensarlo nella forma dello Stato o di qualche suo succedaneo. Questo schema è saltato nel corso del Novecento. Così, ci siamo affacciati al nuovo millennio con i relitti umani della grande forma-Stato e forse anche con la crisi della Chiesa. La Chiesa riesce a svolgere una sua dimensione catecontica? Questo ci riporta alla questione precedente, perché ci fa capire come non si possa pensare la secolarizzazione come qualcosa che venga dopo, perché la Chiesa stessa ha al suo interno, nel suo simbolo una dimensione catecontica. È una questione di forma e di potenza politica. Già Simone Weil ricordava che là dove tutto è sradicato è impossibile contenere. Il contenimento è di per sé un radicamento. Esaltiamo tutto ciò che sradica, tutto ciò che mobile e tutto ciò che è immateriale e, al tempo stesso, ci meravigliamo che non ci sia più alcun potere che tiene. È un'aberrazione logica. Il *katéchon* non ce la può fare. Come concetto, come principio il *katéchon* è ciò che contiene. **Da sempre problematico è il rapporto tra Chiesa, Impero e *katéchon* nel suo sviluppo storico. Emblematiche, a questo proposito, le pagine di Agostino e Dante richiamate nel suo saggio. Oggi, possiamo dire di essere arrivati a un punto critico anche di questa tensione. Il sesto capitolo del suo libro è dedicato proprio alla dimensione catecontica della**

## **Chiesa. Una questione drasticamente e drammaticamente attualizzata dalla renuntiatio di Joseph Ratzinger...**

In questo grande processo di dissoluzione delle forme del potere che frena possiamo davvero dire che la Chiesa «ce la fa»? Ce la fa, intendo, a «tenere ancora»? La forza simbolica della decisione di Ratzinger che cosa ci dice? Perché Ratzinger si dimette? Non è un segno o, meglio, una lucida dichiarazione di impotenza a reggere una funzione catecontica? Ratzinger dice: continuerò a essere sulla croce. Quindi, la dimensione religiosa rimane. Ma la dimensione catecontica dove va a finire? Simbolo della Chiesa è, assieme, Croce e katéchon . Il segno di queste dimissioni, a saperlo vedere in tutta la sua prospettiva, è davvero grandioso perché viviamo in un'epoca in cui lo Stato ha già dichiarato la sua crisi e ora tocca alla Chiesa nella sua dimensione di «potere che frena». Sono convinto che Ratzinger sia in qualche modo consapevole di questa crisi della dimensione catecontica. Potremmo ipotizzare che Ratzinger si dimette perché non riesce più a contenere le potenze anticristiche, all'interno della stessa Chiesa. Come diceva Agostino, gli anticristi sono in noi. Questa è una chiave per la decisione di Ratzinger, se vogliamo leggerla in tutta la sua serietà. La sua decisione fa tutt'uno con la crisi del katéchon politico, del potere che frena. **Un indizio di questa rottura si ha anche nella tendenza semplificante delle nuove tecnologie. Si parla, con un poco di ingenuità, di «cyberteologia» e di «twitter teologia»... Eppure, non possiamo liquidare banalmente nemmeno la ingenuità di questo tipo, quanto meno per il portato simbolico di cui si fanno involontariamente carico...** Certa «ingenuità» è un segno della più generale tendenza a assecondare le potenze liquido-aeree, aprendo al dominio dell'immateriale. C'è da chiedersi se ci si renda davvero conto della potenza simbolica di questi termini. L'irrompere della modernità nella sua forma liquida ha rappresentato senz'altro uno shock. Ricordiamoci che il fluido è la dimensione anticristica per eccellenza. La figura dell'Anticristo, anche nell' Apocalisse , è imprendibile, è incatturabile. Nell' Apocalisse si dice, a un certo punto, che nella Gerusalemme celeste non ci sarà più il mare. La dimensione teologica dell'Anticristico è ben presente in Schmitt quando parla del mare. Non a caso, il Leviatano è un mostro marino. Le potenze anticristiche hanno a che fare con la dimensione fluida e aerea, marina e area. Pensiamo alle grandi potenze, prima marine, poi aeree. Marine e aeree, quindi non catturabili. Le potenze anticristiche vincono il katéchon - che è terreno, è territorio - perché gli sfuggono. Oggi, assistiamo alla spersonalizzazione delle figure politiche e, al contempo, all'accresciuta potenza delle figure marino-aeree come l'informazione, la finanza, la smaterializzazione dello stesso capitalismo. Sono potenti immagini anticristiche - in quanto tali, teologicamente - e possono essere comprese soltanto in questa chiave epocale. La Chiesa si trova di fronte, per la prima volta, alla vera essenza dell'anticristo. Prima si era trovata di fronte a degli antagonisti, ovvero a potenze che cercavano di sostituire la Chiesa nella propria funzione anche catecontica. Credo che la tragedia della Chiesa sia, in questo momento, proprio questa. **Nel suo libro, la figura di volta per leggere la crisi del «potere che frena» è il Grande Inquisitore. In questa figura, lei individua un katéchon in procinto di superarsi. Scrive infatti: «il katéchon perfetto è quello stesso che tramonta, che finisce di essere tale».** Il Grande Inquisitore di Dostoevskij è l'ultima grande figura del katéchon. Da un lato, vuole essere katéchon , ma per esserlo deve anche contrapporsi alla parusia, perché la parusia è scatenante e liberante. D'altro lato, va detto, che il katéchon - e questa è la tragedia dell'Inquisitore - deve anche opporsi alla libertà di quel verbo e di quel logos . Come fai a contenere da un lato e a non contenere dall'altro? Questa è la tragedia del Grande Inquisitore che, per un certo periodo, aveva tentato questa concordia oppositorum . Aveva tentato, ma non ce l'ha fatta ed è fallito. La figura del Grande Inquisitore è quella di un fallito. Lui stesso ammette di avere mancato nell'idea che perseguiva: da un lato contenere il liquido, l'aereo e il marino dell'anticristo e, dall'altro, favorire lo scatenamento e la libertà del figlio e del verbo. Il katéchon non ce la può fare. Essendo il katéchon come principio «ciò che trattiene», «ciò che contiene», trattenendo l'avanzata dell'Anticristo, trattiene anche la libertà. **Dopo il tramonto del katéchon come matrice politica del potere sovrano, che cosa ci aspetta? Lei parla di un'Età di Epimeteo, riferendosi al mito greco del fratello di Prometeo che è all'origine dell'apertura del vaso di Pandora. Epimeteo è «colui che capisce dopo», che non può prevedere. È una chiara immagine del «politiico» dove, lei scrive, «il Politico non può più avanzare alcuna autorità che non si presenti al servizio del sistema tecnico economico».** In sostanza, crollato il potere che frena, crolla anche ogni mediazione e tutto si riduce a amministrazione impersonale di poteri senza luogo e di luoghi senza potere... Oggi viviamo al tempo di Epimeteo. L'ultimo uomo è lo sradicato, l'uomo solitario che sta «insieme» soltanto nell'elemento liquido, nella solitudine e nell'informe dell'immateriale-aereo. Questo è l'ultimo uomo. Una miriade di ultimi uomini, eserciti dell'Anticristo. Credo che i concetti teologico-politici che abbiamo evocato siano gli unici che consentano una comprensione dell'epoca in cui viviamo. Comprensione senza previsione, perché nel momento in cui comprendiamo ci troviamo davvero di fronte alle contraddizioni di cui abbiamo detto. È veramente «epoca di Epimeteo» per tutti. Anche comprendendo, non possiamo crederci dei Prometeo e non possiamo prevedere modalità e tempi in cui ciò che comprendiamo - forse - accadrà. L'impersonalità del sovrano comporta la «policefaltà» del suo sistema potere e, di conseguenza, la continua competizione tra le sue diverse funzioni per affermarsi come vera interprete e rappresentante della Legge immanente al sistema stesso. Si è scoperto il vaso di Pandora e le speranze volano, senza alcuna determinatezza. Torniamo quindi all'elemento aereo: le speranze assumo questo aspetto del tutto immateriale e, in questo senso, non sono speranze fondate. Eppure, anche se abbiamo speranze senza fondamento non possiamo nemmeno dire di essere disperati. La disperazione sarebbe in quanto tale una certezza, ma noi viviamo in una condizione da ultimi uomini. Uomini che non conoscono con certezza il loro domani. Quella che si apre è un'era di inseguitas e di crisi permanente, segnata dal confliggere tra sfere di potenza e da ritrarsi della sovranità statale su cui non possiamo più proiettare l'immagine del katéchon , nella sua forma forte. Possiamo tentare di comprenderla. Epimeteo non può chiedere altro.

## **La genesi della sovranità e il «Nomos della terra» di Schmitt**

Tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato - scriveva Carl Schmitt in un saggio del 1922 intitolato dedicato alla «Politische Theologie» e alla genesi della sovranità - sono concetti teologici secolarizzati. Secolarizzati «non solo in base al loro sviluppo storico, poiché essi sono passati alla dottrina dello Stato dalla teologia come ad

esempio il Dio onnipotente che è divenuto l'onnipotente legislatore, ma anche nella loro struttura sistematica, la cui conoscenza è necessaria per una considerazione sociologica di questi concetti. Lo stato di eccezione ha per la giurisprudenza un significato analogo al miracolo per la teologia. Solo con la consapevolezza di questa situazione di analogia si può comprendere lo sviluppo subito dalle idee della filosofia dello Stato negli ultimi secoli». Punto di riferimento critico imprescindibile anche della lettura di Cacciari - che pure si allontana dalle sue conclusioni - sono le pagine in cui Carl Schmitt fa cenno alla figura del kàtechontra le pagine del «Glossario» (Giuffrè, 2001), di «Ex captivitatesalus» (Adelphi, 1993) e di «Terra e mare» (Adelphi, 2006), dandone sviluppo organico come «potere frenante» nel «Nomos della terra» (Adelphi, 2003). Va, però, quanto meno ricordata la lettura critica di Jacob Taubes, in «divergente accordo» con Schmitt nella lettura del kàtechon («La teologia politica di san Paolo», Adelphi, 1997).

## **Il regista senza etichette che amava i polizieschi** – Marco Giusti

Magari non era odiato dalla critica militante come Elio Petri, ma anche Damiano Damiani, ideatore della Piovra in tv e del cinema di denuncia civile, degli Sciascia movies, pure se il suo Il giorno della civetta era più riuscito di A ciascuno il suo di Petri, si reinventava Franco Nero sbirro, esaltava la bellezza di Claudia Cardinale e scopriva Tano Cimarosa come «Zecchedda», non è che fosse molto amato dai ragazzacci della turbocritica anni 60, divisi tra Godard e Mario Bava, Aldrich e Fulci, Bazin e Debord. I suoi film andavano visti quasi in segreto, per non farsi scoprire, ricorda qualche vecchio militante del tempo. Ma quando uscì Quien sabe? , primo dei Tortilla western sulla rivoluzion pre-sessantottina, interpretato da Gian Maria Volonté come El Chicho, Lou Castel come Il gringo bastardo, Klaus Kinski come frate dinamite, Martine Beswick come rivoluzionaria, scritto da Franco Solinas, rimanemmo incantati. Anche se nulla sapevamo delle botte, vere, non metaforiche, che si erano dati Damiani e Volonté sul set in un'Almeria caldissima, in un film prodotto da un fabbricante di tortellini bolognese. E molto ci è dispiaciuto quando Damiani dichiarò di aver fatto un film storico, non uno spaghetti western. Lui non faceva western, anche se nella prima parte della sua carriera cinematografica molto lavorò come sceneggiatore tuttofare per kolossal e Macisti firmati da Victor Tourkanski e prodotti da Venturini, e finirà poi col girare uno spaghetti western per Sergio Leone, il non bellissimo Un genio, due compari e un pollo e bazzicò pure con l'horror, Amytville Possession , e col massimo del trash anni 90, Alex l'ariete , avventuroso con un stracultissimo Alberto Tomba. Col poliziesco, però, Damiani poteva toccare apertamente, senza sconvolgere la critica benpensante di sinistra, le due corde del genere, spesso mischiandole, quella del film di denuncia e del bang bang puro, nascondendo così la propria capacità di buon professionista di un cinema classico. Ovvio che questa etichetta dovesse stargli stretta, in un mondo di autori e geni dell'impegno, e forse per questo lasciò a altri registi la lunga serialità della Piovra televisiva, ma la realtà è che Damiani eccelleva più nel genere, che toccava con intelligenza e sensibilità, scoprendo o reinventandosi attori, come Michele Placido o Giuliano Gemma, che nel cinema d'impegno. Alla fine i suoi film migliori, Quien sabe? a parte, sono proprio i polizieschi, L'avvertimento , Confessioni di un commissario di polizia , Pizza connection , Un uomo in ginocchio , più che certi film più autoriali, come il terribile Gioco al massacro con Tomas Milian e Elliott Gould o L'inchiesta , il giallo-peplum con David Carradine e Harvey Keitel. Non erano male, inoltre, Girolimoni , giallo storico con Nino Manfredi e lo stravagante Il sorriso del grande tentatore con Glenda Jackson. Proprio il suo tenersi alla larga ideologicamente dai generi non lo ha visto al centro delle recenti rivalutazioni tarantiniane. Anzi. Oggi sono molto più popolari e amati i polizieschi di Di Leo e Castellari che non quelli «civili» di Damiani, sempre con predica finale e tirata politica, ma una recente rilettura fatta a Città del Messico di Quien sabe? , film che non era mai stato distribuito lì come tutti gli spaghetti western, di fronte a veri storici come Christopher Frayling, lo pone tra i più grandi registi di cinema popolare italiano di ogni tempo.

**La Stampa – 9.3.13**

## **Una Spoon River color rosa sangue** – Elena Masuelli

Non c'è niente di casuale, o di inventato, nelle storie di Ferite a morte. Chiunque sa che è scandalosamente vero quel fardello di infelicità e di orrore, portato addosso in maniera spesso inconsapevole, ostinatamente negato, giustificato fino all'estremo, che troppe volte diventa lutto. Donne innamorate di un amore sbagliato, che le fa sentire in errore, «colpevoli» di avere provato a inventarsi una vita diversa rispetto a quella decisa per loro. Tutti lo sanno, ma solo chi c'è passata dentro, anche solo per poco o per sbaglio, per uno schiaffo, un abuso, un obbligo, lo può raccontare davvero. Così Serena Dandini, al suo primo libro di narrazione, ha scelto di affrontare un tema delicato, troppo spesso delegato alla morbosità della tv e a titoli frettolosi, e ha ricostruito un mondo femminile popolato di vittime che rievocano il loro calvario e la loro fine. Una «Spoon River» delle donne che non lascia indifferenti, smuove i sentimenti e commuove, facendo piangere e insieme anche sorridere di amarezza. Ci sono dentro tutta l'ironia acuta e il linguaggio tagliente dei suoi precedenti lavori, insieme alle citazioni, all'inizio di ogni capitolo, suggestione, spunto di riflessione e omaggio ai «suoi» autori e alla «sua» musica, Vasco Rossi e Battiato, Virginia Woolf e Alda Merini, Neruda e Brecht. Il racconto di ognuna per ricordarle tutte, le donne ammazzate dagli uomini, spesso i loro: umiliate «sotto una pioggia di pietre» per avere osato sfuggire a un matrimonio imposto; violentate e finite in un parco per avere inseguito la voglia di correre all'aperto, come fanno i maschi; massacrate di botte senza una ragione, ma fatte sentire responsabili; private dei figli, peggio che uccise, punite per sempre per avere pensato di scappare; inesorabilmente ammalate o condannate, dopo essere state disposte a tutto per mantenere se stesse e le loro famiglie. Per ciascuna un registro linguistico, un accento, tutto un universo di pressioni psicologiche, culturali e famigliari, di indifferenza, di sottovalutazione, tratteggiato in poche frasi. Perché non c'è angolo del mondo, livello culturale o sociale, benessere economico che possa mettere al sicuro, solo che in qualche caso, o in qualche posto, è peggio. Un panorama reso indelebile dai dati, quelli dell'approfondimento curato, nella seconda parte del libro, con Maura Misiti, ricercatrice al Cnr, per non far finta che non esistano il femminicidio, una parola cruda, usata per la prima volta dalla criminologa Diana Russell per indicare la violenza estrema da parte dell'uomo contro la donna «perché donna», ma anche la tratta

e le sfruttamento, le mutilazioni e gli infanticidi femminili. Ferite a morte è nato con un evento teatrale, un urlo collettivo di attrici, giornaliste, amiche, fra cui Lella Costa, Lilli Gruber, Caterina Caselli, Malika Ayane, Concita De Gregorio e Geppi Cucciari: sul palco danno voce a queste storie, per sostenere la Convenzione NO More!, le associazioni e i centri antiviolenza. Il viaggio è cominciato a Palermo per ricordare Carmela Petrucci, pugnalata a morte per difendere la sorella dalla furia di un ex fidanzato, il libro è dedicato a lei. E dopo Bologna, Genova e Milano, le donne di Serena Dandini saranno a Firenze il 5 aprile, a Roma l'8 e Torino il 12. Ai piedi le «zapatros rojos», scarpe rosse come quelle dell'artista Elina Chauvet, che stanno facendo il giro del mondo dopo essere partite da Ciudad Juárez, città di frontiera nel nord del Messico dove da vent'anni centinaia di figlie, di madri, di sorelle, vengono rapite, stuprate e assassinate. Ci sono anche loro in Ferite a morte, diventate il simbolo della memoria, della denuncia, della lotta.

## **Bollani: il mio impegno? Far musica con amore** - Piero Negri

MILANO - Milioni di italiani l'hanno visto improvvisare al pianoforte su Papaveri e papere, Vita spericolata, Terra promessa e Imagine dal palcoscenico di Sanremo, in un memorabile medley simile a quello che – ogni sera diverso – chiude molti suoi concerti da solista. Qualcun altro attende la seconda stagione del suo programma televisivo (su Raitre in autunno) e intanto si gode le repliche di Sostiene Bollani, che fanno quasi gli stessi ascolti della prima volta. Qualcun altro ha letto il suo divertente libro Parliamo di musica, uscito con Mondadori, e qualcuno, buongustaio, ha già comprato i biglietti dei concerti dello Stefano Bollani Danish Trio in programma a Messina (Palacultura, stasera), Gorizia (lunedì, Teatro Verdi), Milano (all'Hangar Bicocca, martedì), Torino (Teatro Colosseo, mercoledì). Malgrado Sanremo, malgrado la tv, malgrado la sua popolarità cresca a gran ritmo, Stefano Bollani prosegue indisturbato lungo il tortuoso percorso artistico che gli è caratteristico, e che a giugno, sempre con il Danish Trio, lo porterà a registrare un album nuovo con la prestigiosa e rigorosissima etichetta tedesca Ecm. Il tutto, naturalmente, sempre all'insegna dell'improvvisazione: «Con me stesso – dice ironicamente - convivo da quarant'anni, con il Trio esattamente da dieci, raramente abbiamo una scaletta, peschiamo dal repertorio nostro e andiamo... Diciamo che, suonando insieme da dieci anni, non sentiamo il bisogno di parlare della musica. Basta suonarla». Tra gli appuntamenti spicca la serata di Milano. Per il luogo in cui si svolge, e cioè la navata centrale dell'Hangar Bicocca, quella che ospita l'opera I sette palazzi celesti di Anselm Kiefer (che Bollani non ha mai visto: «E sono molto curioso: so che è enorme, e questa è una bella sfida per chi ci suona dentro») e per il legame con Missione Sogni, l'associazione di volontariato per cui il concerto di Bollani sarà occasione di raccolta fondi. Missione Sogni si è data un obiettivo poetico, che non può non piacere a un musicista: «realizzare gratuitamente, in tutta Italia, i desideri di bambini e ragazzi, dai 5 ai 15 anni, affetti da gravi malattie o disabili. Un sogno realizzato distoglie i ragazzi dai problemi quotidiani, li fa sentire unici e amati, stimolando in loro ottimismo, forza di volontà e capacità di reagire al male. Ecco perché crediamo che realizzare un sogno possa essere, per i piccoli pazienti, utile quasi quanto una medicina» (da [www.missionesogni.org](http://www.missionesogni.org)). «Quando posso, lo faccio – commenta Bollani – mi metto al servizio di chi fa qualcosa per gli altri, soprattutto se, come in questo caso, gli altri sono bambini ammalati o disabili. Ma non posso dire che lo faccio volentieri, perché mi pare che tutte queste benemerite associazioni colmino lacune dello Stato. Penso insomma che sia un peccato che ci debbano pensare delle Onlus, ai bambini sfortunati, e penso che è una fortuna che queste Onlus esistano. Spesso nei miei concerti ospito banchetti di Emergency, che lavorano invece in altri Paesi, fuori dall'Italia, ma non mi va di parlarne troppo. Mi va di dire, invece, che dopo aver accettato i tagli alla cultura, stiamo accettando i tagli alla scuola pubblica, inseguendo un modello all'americana, poi alla sanità, all'assistenza, sempre con la scusa dell'economia. Ma come e per cosa li vogliamo spendere i pochi soldi che ancora abbiamo? A me rimane solo la possibilità di segnalare le belle iniziative, quando le incontro, e di fare bella musica, o musica onesta. Credo che sia questo il mio impegno principale: fare bene il proprio lavoro, con amore, fa bene all'umanità».

## **Il fumo, degli altri, fa molto male al nostro cuore**

I non fumatori è plausibile possano pensare di essere al riparo dalle malattie cardiache causate dal vizio del fumo. Ma, secondo una nuova ricerca, a quanto sembra non è così quando ci si trovi in qualche modo a respirare il fumo altrui, ossia il fumo cosiddetto passivo. I ricercatori del Mount Sinai Medical Center hanno difatti scoperto che, rispetto alla fisiologica calcificazione dell'arteria coronaria (CAC) che si è stabilito essere di circa il 18,5 per cento nella popolazione generale, chi è stato o è esposto al fumo passivo si ritrova con una CAC del 26 per cento – aumentando di fatto la probabilità di essere vittima di un attacco di cuore o altro evento cardiovascolare. E quanto più si è stati esposti (o lo si è tutt'ora) al fumo passivo, da bambini o adulti, tanto più aumenta il rischio. Questo è il primo studio a dimostrare una chiara relazione dose/risposta tra l'esposizione al fumo passivo e i primi segni rilevabili di malattie cardiache. «In realtà – spiega il professor Harvey Hecht, autore principale dello studio – abbiamo scoperto che l'esposizione al fumo passivo è un fattore di rischio equivalente o maggiore rispetto ad altri più noti come colesterolo alto, ipertensione e diabete. L'esposizione al fumo passivo sembra predire in modo indipendente sia la probabilità che la portata della CAC». Lo studio è stato condotto su 3.098 persone sane di età compresa tra i 40 e gli 80 anni che non avevano mai fumato – o che avevano fumato meno di 100 sigarette nella loro vita – che erano iscritte al Flight Attendant Medical Research Institute (FAMRI) - International Early Lung Cancer Action Program CT screening program 2005-2012. L'analisi dei dati raccolti dagli scienziati ha permesso di stabilire una scala di esposizione al fumo passivo che va da bassa a moderata a elevata. Dopo l'aggiustamento per altri fattori di rischio cardiovascolare, le persone esposte al fumo passivo per le rispettive scale avevano il 50, 60 e 90 per cento più probabilità di avere una calcificazione dell'arteria coronarica, rispetto a coloro che hanno riportato una minima esposizione. I risultati finali dello studio saranno presentati in occasione dell'American College of Cardiology's 62nd Annual Scientific Session, che si tiene a San Francisco dal 9 al 11 marzo 2013. Tra questi si è evidenziato come gli effetti evidenti del fumo passivo sulla salute e sulla calcificazione dell'arteria coronarica durino indipendentemente dal fatto che l'esposizione si sia avuta durante l'infanzia o in età adulta. Secondo il prof. Hecht, questi risultati sottolineano ulteriormente la necessità di far valere i

divieti pubblici di fumo e altre misure per ridurre l'inalazione passiva del fumo di sigaretta. Nel frattempo che si aspettano iniziative in merito, noi possiamo soltanto chiedere a chi fuma di non farlo in nostra presenza o, ancora più a ragione, in presenza di bambini.

## **Gli 80 anni di Ronconi e il suo regalo al pubblico** – Alessandra Bernocco

Buon compleanno maestro. Dalla rete di Facebook gli allievi inviano i loro messaggi di auguri. Il "signore del linguaggio", il regista che "ha cambiato la storia del teatro italiano" compie oggi ottant'anni, o "quatre-vingts", come preferisce dire. A Luca Ronconi il comune di Milano consegna, per le mani del sindaco Giuliano Pisapia, il sigillo della città. L'appuntamento è al Teatro Studio, una delle tre sedi del Piccolo Teatro diretto dal regista dal 1998, e rappresenta il momento clou di una serie di iniziative dedicate al maestro. Ma anche dal Teatro di Roma, che Ronconi ha diretto dal 1994 al 1998, arrivano puntuali gli omaggi con un ciclo di proiezioni di alcuni suoi spettacoli dall'archivio dello Stabile programmati a Indiateca fino al 27 marzo. Arrivano insieme a quelli speciali dei giovani attori in scena fino al 28 con In cerca d'autore, Studio sui sei personaggi di Luigi Pirandello, lo spettacolo esito del laboratorio che il maestro ha avviato nel 2010 con gli allievi dell'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio D'Amico presso il Centro teatrale Santa Cristina. Un luogo privilegiato, deputato allo studio, pieno di libri e immerso nel verde, dove Ronconi ha costruito il suo tempio. Non solo una scuola di formazione ma anche uno spazio aperto ad attori professionisti che "vengono per provare, per verificare qualcosa". Qui hanno preso le mosse spettacoli come Peccato che fosse puttana, la tragedia di John Ford messa in scena nel 2003 con una compagnia tutta al maschile, e Itaca e L'antro delle ninfe di Botho Strauss per il progetto Odissea, doppio ritorno, andato in scena al Comunale di Ferrara nel 2007. E qui sono nati anche i Sei personaggi, in una sala prove sgombra e priva di palcoscenico, che ben si presta a introdurre l'idea portante di questa lettura che si regge sul rapporto autore-personaggi: oltre la dialettica pirandelliana di realtà e finzione, Ronconi sviluppa la tesi contenuta in una battuta del Padre secondo la quale i personaggi vivono nella mente di chi li ha creati, non sono figure compiute ma rappresentazioni ossessive della mente dell'autore, che non possono rivendicare nessun tipo di concretezza. Non sono plausibili, credibili, verosimili, naturalistici. E quindi il registro è quello dell'eccesso, forse dell'iperbole, che ribalta i rapporti di forza tra i sei e gli attori, differenti anche nel timbro vocale. I personaggi si impongono fagocitanti e invasivi, proprio come le ossessioni che si impossessano della mente. Si dilatano e si insinuano come insetti molesti che chiedono il conto, e anche quando tacciono e restano immobili vivono di un respiro rumoroso e ansimante. La figliastra, figura dominante interpretata benissimo da Lucrezia Guidone, a cui è andato il premio Ubu come attrice emergente, ci ha ricordato la compromissione vocale che il regista aveva chiesto a Galatea Ranzi per il ruolo di Mirra. La voce castigata, impedita, in questo caso sembra quella di una sordomuta sotto sforzo, e i movimenti amplificati, apparentemente sconnessi e volgari, quelli di chi cerca di liberarsi da una costrizione. Nel ruolo della madre, Sara Putignano che trova nei toni alti il registro da vecchia e riesce a evocare senza tremare la voce tremula e acuta. Mentre Madama Pace, interpretata da Alice Pagotto, avanza lentamente dal fondo della scena, l'andatura claudicante, i tacchi altissimi e il caschetto biondo, fino a quell'abbraccio bacio tra maitresse e figliastra, che ha molto di torbido e di esiziale. È un quadro, un'immagine isolata che resta impressa, in una scena sgombra, stilizzata, dove non si concede nulla al naturalismo, mai. Risultato questo favorito dalla giovane età di tutti gli attori, che vale la pena citare. Sono Massimo Odierna, Luca Mascolo, Fabrizio Falco, Paolo Minnielli, Elisabetta Misasi, Davide Gagliardini, Chiara Mancuso, Rita De Donato, Elias Zoccoli, Remo Stella, Andrea Volpetti e Andrea Sorrentino. Dopo Roma lo spettacolo sarà a Firenze, Stazione Leopolda, dal 3 al 5 maggio.